

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

8-22 luglio - Anno IX N. 13
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 500
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Rancidume romantico

Grandemente espressiva è la teorizzazione di Lenin che abbiamo di recente tratta dal suo commento all'opuscolo di Junius contro il tradimento 1914 del socialdemocratismo tedesco.

Essa rinnova la linea classica marxista, nata ben più di un secolo fa quando la borghesia si crogiolava col suo quarantottismo romantico.

Sotto certe condizioni di luogo e di tempo dovevano seguirlo. Ma fin da allora avevamo fatto strame della sua borsa ideologica.

La borghesia era allora rivoluzionaria e civil-guerrigera come noi siamo. E dietro di lei le mezze borghesie, i contadini semigrassi, i bottegai, gli intellettuali, e beati sempre loro gli studenti.

Gli operai di un secolo e più fa sapevano dai comunisti che si poteva dare una situazione in cui avremmo insieme a quelli fatto le schioppettate. Contro nemici che erano, allora, i feudali, e gli stati despoti su nazionalità non loro. Bastiglia, Cinque giornate, Mille in Sicilia, mettete tutto dentro, e suonate il can-can romantico. Gli operai autentici andarono dentro, e dove faceva più caldo.

Ma vi erano una serie di condizioni. Nulla da fare con la ideologia di quelle classi e sottoclassi, coi loro libero democratismo e patriottismo da eterno amplesso dei poveri coi ricchi. Teoria critica che già, mentre si sparava insieme, smantellava tutto il bagaglio di menzogne di Liberté, Egalité, Fraternité, e tutto il pacifismo sociale ed internazionalista anche; ogni cretinismo umanitario parlamentare.

Certeza storica e politica di partito che in una successiva fase storica, a seconda dei paesi e di date aree geografiche, si sarebbe denunciata la passeggera alleanza e passato a sparare addosso agli alleati di prima, fino alla loro distruzione come partiti, che sola condizionava, nella dittatura del solo proletariato, la sconfitta del capitalismo, l'altra faccia della democrazia.

Preparazione quindi in quegli stessi operai che si mandavano ad affiancare le formazioni volontarie romantiche di intellettuali e studenti, anche se generosi e ingenui, al futuro cambiamento di fronte e alla guerra di classe per la dittatura del solo nostro partito proletario e comunista.

Questo è lo schema di Marx; della circolare sulla rivoluzione tedesca del 1848; degli indirizzi sulle lotte francesi e sulla Comune; è la rivoluzione permanente che da quei testi fece rivivere Trotsky; è la linea storica della rivoluzione russa di Ottobre che dopo avere aiutato a buttare giù lo zarismo, stritolò uno dopo l'altro gli ignobili partiti piccolo borghesi ed opportunisti, fino a farli sparire.

Abbiamo quindi osato chiudere in uno schema la storia, e in esso la massa mista democratica di varie classi doveva precipitare, e uscirne diritta come una spada di fiamme l'azione del solo proletariato, violenta e terrorista.

Nel 1871, dopo che la Comune di Parigi tanto osò terribilmente, ma fu battuta, sembrò che lo schema, almeno per l'Europa industriale, escludesse il ricomparire dei partiti interclassi liberal-nazionali; avendo noi tra la disfatta del 1848 e il 1871 consentito di aiutare (sempre sul terreno delle armi) a sistemare in quel senso «romantico» (per gli alleati ma non per noi) l'Italia, Germania ed altre nazioni.

Del resto, senza compromettere la linea teorica, lo abbiamo auspicato per altre come Polonia, Boemia, perfino Irlanda (Marx) di fronte alla industrialissima Gran Bretagna. Nessuna contraddizione.

Tra 1871 e 1914 vi furono guerre locali, le più imperialiste già, poche forse ancora nazionali nei Balcani. Nel 1914 fu ancora una volta, la terza, applicato lo schema storico. Ma una teoria non è

lo stesso di una profezia.

Lenin dice nel 1914 che la guerra imperialista deve volgersi nella dittatura del proletariato internazionalista. Ma, ed ecco perché in principio lo abbiamo ricordato, teorizza anche la ipotesi della sconfitta in questo compito del proletario. Allora stabilisce che seguiranno altre guerre imperialiste, e abbiamo vista l'altra. Ma dice perfino che vi potrebbero essere altre guerre nazionali, particolarmente fuori di Europa.

Ora il proletariato dovrebbe di nuovo, fino a che si tratta di maneggio di armi, e salva la sua ideologia di classe, e la sua preparazione di partito alla successiva fase dittatoriale, battersi in queste guerre, di cui un esempio di massima poteva essere quella cinese contro il Giappone.

Procediamo a grandi balzi, dopo aver notato che Lenin disse: la storia avrà perduto ventenni; e col ruinare di Mosca li ha perduti. Ma se la Cina perdeva con-

tro il Giappone, la storia avrebbe perduto secoli.

Bene ecco il balzo. E' una di queste guerre la possibile del Giappone contro l'America, invocata dagli studenti nel respingere Ike da Tokio?

La risposta è forte, ma non si deve dimenticare nel darla che socialmente il Giappone era andato molto avanti, e somiglia alla Germania più che alla Cina.

Ed era una di queste guerre insurrezionali quella di Budapest contro la Russia? Nenni ha stabilito questo parallelo, ma noi a suo tempo dicemmo che, data la struttura e la storia della Ungheria, è particolarmente rincarato il blocco di studenti con proletari.

Nenni ha detto ai togliattiani che anche Mosca è un despota imperialista; ha detto di più, che le manovre del partito comunista, che gradisce voti anche dai missini, sono il più alto intralazzo italiano. Un vero primato, farsi cogliere in intralazzo dal prin-

cipe intralazzatore che fregò di frodo l'Avanti! al fuorviato dall'errore teorico, ma non pagato per tradire, Serrati! Complimenti; e un altro balzo.

Un partito che conducesse gli operai giapponesi in una insurrezione nazionale, grata non solo agli intellettuali, ma perfino ai loro padroni che sfruttano il sotto salario di quei proletari sul mercato internazionale, ma subiscono la camorra di New York, questo partito potrebbe essere in regola col marxismo rivoluzionario solo se proclamasse (senza nascondere, come stabilimmo fin dal romantico 1848!) che passerà a tagliare i garretti agli industriali giapponesi e agli intellettuali che li difenderanno coi loro partiti a mezza faccia, immancabilmente.

Facciamo l'altro balzo, un vero lancio, fino a Genova in questi giorni. Il più feccioso romanticismo che si possa riesumare è quella parodia del 1848 che si è avuta nel «secondo risorgimento», blocchi partigiani, comitati di liberazione nazionale, la nota idiota dell'antifascismo che non capisce che il mondo uscito dalla guerra è tutto fascista.

Bene, intralazzatori o no coi missini, si sono uniti tutti nella affermazione che il congresso di

questo partito, sebbene parlatore, non doveva essere permesso, e con una azione di piazza lo hanno impedito.

E' questo il terreno di una intesa proletaria con altre forze in armi? Sia per un momento cencoso. Dimentichiamoci che la maggiore speculazione ce l'hanno fatta i convinti di intralazzare con i missini, perché partito elettorale. Il vivente fascismo non è in questo partito, ma in tutti. Quel partito vive sulla stupida contraddizione di lavorare sul piano costituzionale, e adopera la sua «tradizione» in modo osceno, senza osare di promettere che se vince butta giù la democrazia. La sua sorte non ha importanza alcuna.

Ma la manovra di blocco in Piazza de Ferrari potrebbe essere giustificata per un partito proletario? La domanda stessa è ridicola; in ogni modo tratteremo la risposta: i gruppi di giovani operai che andavano contro le camionette dovevano essere preparati ad una pubblica posizione politica; oggi impediamo il congresso missino, domani impediremo, sulla traccia storica nostra di classe, quello democristiano, liberale, repubblicano e massimalista nenniano — che è una specie dell'essere russo.

Ma questi di Genova vogliono solo vietare quel congresso, per

salvare la costituzionalità borghese e democratica; la loro posizione storica e politica è tuffata nel conformismo capitalista, e quindi fascista; fanno ancora una volta manovra di intralazzo, captare un poco più di voti nella non lontana sozza verogna che saranno le elezioni italiane.

Tutto, fesserie, soldi per cui si batte cassa, false verginità antifasciste e medaglie partigiane di princibecco, tutto è pensato e lanciato al fine unico di questo superlupanare: la campagna elettorale.

Risse fra intralazzatori

L'ironia di una situazione marcia come quella in cui affoghiamo in Italia e nel mondo ha voluto che, nella polemica fra Nenni e Togliatti, — dove tuttavia l'uno e l'altro difendono lo stesso programma pacifista, disarmista, neutralista, insomma ultrasocialdemocratico, e si azzuffano soltanto nella rincorsa al diploma di precedenza nella gara a chi sarà più «concreto», «realista», «innovatore», «creativo», insomma più codino, — don Pietro Figuri... a sinistra, e don Palmiro si accucci sotto lo staffile di colui che merita senza possibilità di dubbio la palma del ruffianismo politico eretto a sistema, quando rinfaccia al suo partito e alle sue dirigenze cremelinesche l'insuperabile arte degli intralazzi al vertice», — scusandosi col dire che non risponde agli insulti pena... la rottura dell'unità proletaria.

Nenni può rallegrarsi sull'Avanti! che a Tokio siano discesi in piazza operai e «studenti filo-trozkisti», proprio lui che si fregia del blasono di un premio Stalin per la pace. Può mettersi in posizione di equidistanza neutralista fra i due blocchi, implicitamente riconoscendo che sono l'uno imperialista come l'altro, proprio lui che, nella sua lunga carriera di affitti-prestiti politici ha servito di volta in volta, o contemporaneamente, i padroni di destra e di sinistra, di Occidente e di Oriente. Può riconoscere e giustificare, a proposito degli studenti e operai «filo-trozkisti» del Giappone, «la permanenza di correnti massimaliste di pensiero e di azione» radicate nei rapporti di classe e nelle condizioni economico-sociali dell'Impero insulare del Pacifico, proprio lui che ha lottato e lotterà fin che campa per gettare aerei ponti fra le classi e impedire che il «massimalismo» proletario varchi i limiti della democrazia montecitorioana. E l'altro, Togliatti, non soltanto incassa, ma gli striscia ai piedi per ricordargli che l'impegno comune è di lottare da buoni... rivoluzionari-riformisti; che insomma «l'intralazzo al vertice» li lega per la vita e per la morte; non gli getta in faccia, perché non può farlo senza rompere l'impegno, un cinquantennio di negazione aperta e costante delle parole che oggi, pendendo le elezioni, fa comodo a don Pietro pronunciare come gli farà comodo, in «situazioni diverse», rimangiarselo d'un fiato.

Il pubblico guarda, ascolta, rimane a bocca aperta: dopo tutto, Campanile-sera o Unitavanti-mattina sono la stessa cosa, nell'imbambolata vita quotidiana dell'uomo della strada condizionato da quindici anni di democrazia dell'altoparlante.

**Riabbonatevi!
Abbonatevi!**

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENTITORE: 700

Aiuterete la stampa rivoluzionaria marxista versando la vostra quota sul Conto Corrente Postale 3-4440 «IL PROGRAMMA COMUNISTA» - Casella Postale e 962 - Milano

Come la mettiamo, ora, con la violenza?

La caratteristica degli opportunisti e traditori della causa rivoluzionaria proletaria) non è già il rifiuto della violenza, ma il suo impiego per fini che non hanno nulla in comune con gli interessi immediati e gli obiettivi storici della classe operaia.

Essi badano a ripetere che al socialismo si arriverà, anzi si deve arrivare, per via pacifica, con l'arma della persuasione, della riforma e della scheda; deprecano gli scoppi di violenza proletaria quando avvengono e, se per disgrazia non riescono a prevenirli, si sforzano di limitarne la portata, di isolarli nello spazio, di farli «riassorbire»; aggiungono, per convincere i sordi, o che la forza usata dagli operai, negli scioperi e nelle grandi agitazioni politiche, «fa il gioco dell'avversario» o che, nelle condizioni attuali di sviluppo della tecnica repressiva e della difesa dello Stato, l'operaio inerme è per legge storica destinato a soccombere; sono quindi — ove siano in gioco interessi proletari di classe — per la legalità e il rispetto geleso del «libero gioco democratico». Ma rovesciate la situazione, ammettete che la patria sia in pericolo, che le istituzioni parlamentari rischino di sfasciarsi, che il dolce idillio fra padroni e lavoratori sia turbato da «forze retrive», e allora li vedete correre alle armi e benedire la violenza spicciola e diffusa, la sassaiola, la barricata e, conclusione suprema, la guerra.

La Patria è in pericolo: tutti sotto le armi! Scoppia un conflitto: niente sciopero generale! La democrazia langue: imbracciate il fucile! Gli operai non ne possono più: brandite il pezzo di carta della scheda! Li affamano, li bastonano, li spediscono al fronte: protestino ma con dignità e nel rispetto delle leggi!

Questo continuo cavolimento di fronte, per cui ai proletari è lecito, anzi doveroso, offrire la propria vita per «cause» così dette comuni a tutti i cittadini, ed è invece obbligatorio offrire l'altra guancia se si tratta di affermare il proprio diritto di singoli e di componenti di una classe, di uomini d'oggi e uomini di domani, è veramente il simbolo e il marchio di infamia dei partiti e degli uomini che hanno fatto per sempre getto del bagaglio marxista. Essi, i teneri, i raffinati, i solleciti dei «valori» morali e civili, rifuggono dagli eccessi, piangono sul sangue che scorre, inorridiscono al pensiero della legge violata — soltanto

se tutto questo avviene o può avvenire per infrangere le catene del dominio capitalista e delle sue istituzioni democratiche: mai se si tratta di ribadire. Non solo: ma si gettano come avvoltoi sugli episodi di imperiosa violenza operaia per metterli a frutto in nome dell'antisocialismo e dell'anticomunismo.

I proletari di Genova scendono in piazza: ciò è bene, sia per Saragat che per Nenni o Togliatti, perché «hanno detto no al fascismo». Ma i due primi deplorarono la rivoluzione di Ottobre e, rivoluzione a parte, hanno sempre teorizzato l'arrivo al socialismo con la persuasione e con la scheda, e il terzo considera l'Ottobre di un passato preistorico e, per il presente, non ha che la pacifica via delle riforme di struttura e del disarmo universale. Fate l'ipotesi che gli operai genovesi avessero attaccato

Così ha detto Krusciov

Non era forse mai accaduto che, come a Bucarest, Krusciov buttasse così apertamente fuori bordo anche solo il bagaglio formale del marxismo: la teoria della coesistenza si è infine dichiarata per quello che è — un comodo mezzo per relegare in soffitta, fra gli strumenti arrugginiti di un passato lontano, l'ideologia e la pratica del movimento proletario.

Gli opportunisti, l'aveva già scritto Lenin nelle prime righe di «Stato e rivoluzione», celano il proprio volto dietro l'omaggio verbale alla grandezza della teoria rivoluzionaria. Ma è un omaggio ai defunti, un inchino di fronte alle icone, un saluto alle mummie: la vita continua e, chinato il capo in saluto riverente ai grandi morti, i vivi si danno pace. L'imperialismo? «Le concezioni leniniste sono ancora valide», proclama Krusciov, ma aggiunge subito: «Non bisogna dimenticare che le idee leniniste sull'imperialismo furono elaborate e sviluppate da Lenin decine di anni fa... e non si può ripetere meccanicamente, oggi, quello che ci fu detto... in condizioni storiche completamente diverse».

Marx, Engels, Lenin? Le loro opere sono «immortali», ma essi non sono più «con noi», e noi, «se ci comportassimo come i bambini che, imparate le lettere, compongono le parole, non andremmo lontano». Stiano, dunque, i santi in sacrestia; noi, i viventi, noi, i «creativi», risolviamo i problemi «concreti» del giorno per il giorno, noi stiamo in taverna coi birboni.

Le guerre, dice Krusciov, sono diventate «evitabili» perché l'imperialismo di oggi non è più l'imperialismo di ieri, di quando Lenin scriveva: è vero che il lupo non cambia pelle e che la sostanza dell'imperialismo è rimasta la stessa; ma le «possibilità» del gran mostro non sono più le stesse, è molto più facile immobilizzarlo. Il «campo socialista» si è esteso, milioni di uomini combattono «tenacemente per la pace»: ecco perché, in «condizioni storiche completamente diverse», l'inevitabilità della guerra è passata tra i ferri vecchi della storia di fronte alle... campagne per il disarmo e per la pace.

La logica di questo signore è veramente straordinaria. Anche per Lenin, anche per Marx, le guerre erano evitabili: le evita il proletariato rispondendo con la violenza rivoluzionaria alla violenza borghese in pace e fuori dalla pace. E' evitabile la putrefazione estrema del capitalismo: la evita la rivoluzione comunista. Per Krusciov, il «campo socialista» si è esteso, i rapporti di forza si sono spostati a favore della classe lavoratrice; la logica vorrebbe che, così stando le cose, (Cont. in 2ª pag.)

gi, fra parentesi, entrati solennemente a far parte del gioco democratico e ben decisi a non uscirne), non si accorgono che la grinta fascista sta dietro a tutti i partiti della legalità democratica e dell'unità repubblicana, non solo e non tanto perché, quando fa loro comodo per fini di bottega, corrono ad allearsi con missini e supermissini, non solo e non tanto perché hanno convissuto e convivono con loro in parlamento, non solo e non tanto perché da essi partirono l'amnistia ai fascisti e la parola d'ordine della riconciliazione nazionale, ma perché il fascismo è nella vita quotidiana di tutta la società capitalistica, nel funzionamento dello Stato democratico, nella realtà della vita economica italiana e mondiale; perché la democrazia nata dalla guerra «liberatrice» è mille volte più accentratrice, totalitaria, statolatra, poliziesca, sfacciatamente borghese, conservatrice e codina, dello stesso fascismo ufficiale.

E' questo fascismo non dichiarato ma in atto che si tratta — per i partiti del tradimento — di proteggere e sviluppare: in tale operazione il msi può costituire un concorrente e, pendendo le elezioni, gli si dà addosso; può diventare un alleato e, come già in un ieri recente e molto spesso nell'oggi, gli si lustrano gli stivali. In ogni caso, per la costituzione, per le «libertà democratiche», per il diritto di ruffaneggiare nelle corsie ministeriali e negli angiposti montecitorioani, la violenza è santa. Non solo, ma, guarda caso, non solo non fa «il gioco dell'avversario», ma vince con eccezionale prontezza, a smentita delle torve previsioni sull'apocalisse che si abbatterebbe sui proletari ove osassero ricorrervi per affermare le proprie ragioni di vita e solo esse. Armati di sassi, i proletari di Palermo fronteggiano e respingono le cariche di polizia: perfino la barricata è ancora valida, malgrado i...progressi dell'arte repressiva e militare! A Genova scendono in piazza gli operai; e una grande città cade in paralisi!

Come la mettiamo, dunque? La violenza degli oppressi è forse, come pretendevano, votata necessariamente alla sconfitta, antidiluviana, non più «concreta», non più consona «ai tempi»? E' forse vittoriosa perché è benedetta dalla «cultura» e fa comodo per ridar verginità a una democrazia dalle molte vite? Eh, cari signori, la «cultura» se ne stava tappata in casa: essa benedice sempre chi ha vinto!

Il punto sulle agitazioni in corso

Gli scioperi e le agitazioni di cui sono state e continuano ad essere protagoniste le maestranze di vari complessi industriali specialmente a Milano, e in particolare nel settore metalmeccanico confermano ancora una volta l'ampiezza della crisi nella quale si dibattono gli operai e la necessità di una guida politica rivoluzionaria che sollevi le loro lotte dal ristretto ambito aziendale e ponga sul tappeto rivendicazioni organicamente legate agli interessi generali della classe.

Poiché al centro delle ultime agitazioni è stata la battaglia degli operai dell'Alfa Romeo, merita di seguirne gli sviluppi per una visione di insieme. E' chiaro, anzitutto, che l'offensiva parte dalle forze del capitale ringraziate sia dal boom industriale in corso, sia e soprattutto dalla fragilità delle organizzazioni che pretendono di difendere gli interessi dei lavoratori.

All'Alfa Romeo come un po' dovunque, l'offensiva si svolge su due piani:

1) aumento della velocità delle catene di montaggio, e conseguente esasperazione del già folle ritmo di lavoro;

2) politica tendente al taglio dei cottimi con conseguente aumento del minimo di rendimento.

Reagendo prontamente sul piano aziendale, gli operai dell'Alfa respingono l'accordo separato promosso dalla CISL e dall'UIL, che in pratica permette alla direzione di ottenere quanto aveva tentato di imporre, in cambio di aumenti salariali irrisoni (classica posizione del bastone e della carota); accettando e, in realtà, subendo l'iniziativa operaia, la FIOM proclama lo sciopero, ma limitatamente alla fabbrica. La direzione risponde sospendendo 1400 lavoratori, dopo di che accetta di iniziare nuove trattative: infine, revocate le sospensioni, i «rappresentanti» operai e quelli padronali si siedono al tavolo verde e... campa cavallo.

Val la pena di osservare subito che nulla differenza sostanzialmente la posizione della FIOM da quella delle altre centrali sindacali. Essa si riassume in questi termini:

1) Accettare le trattative prima della lotta, sospendere la lotta senza nessuna garanzia per riavviare trattative;

2) Non muoversi sul piano dell'agitazione nel senso di colle-

gare in un moto unico e convergente le lotte di singole aziende industriali, e per problemi che riguardino tutta la classe;

3) Accettare la contrattazione dei premi di produzione e quindi l'impostazione capitalistica dell'aumento della produttività, mentre il sindacato di classe deve battersi per un aumento generale del salario-base, per l'abolizione dei cottimi individuali e di reparto, per la riduzione generale della giornata lavorativa in ogni settore della produzione e non caso per caso. Organizzazioni sindacali che si battono per il premio di produzione meritano il titolo di organizzazioni padronali: dopo di aver isolato le lotte operaie azienda per azienda, esse isolano operaio da operaio, e operano per la... conquista da parte del padrone di un'aliquota maggiorata di plusvalore.

Infatti, così impostata la lotta, ogni reazione proletaria si racchiude nel cerchio dell'azienda singola, imbrigliata in trattative interminabili con direzioni o con ministri (si urla contro il governo e poi si accettano le promesse di un suo rappresentante), separata da quelle che pur si manifestano in altri settori: si muovono gli operai della Simeuse della Glera, ma dite un po' che i sindacati decidano un'azione concordata e unitaria di tutte le fabbriche di Milano e Sesto San Giovanni! L'unità fra proletari, piccoli-borghesi, studenti, professori, come a Genova, questa sì; ma l'unità fra operai dei diversi complessi industriali, ohibò! Jamais!

Il risultato è l'ormai ben nota

impotenza di fronte all'offensiva padronale, con la possibilità per quest'ultima di continuare a svolgersi indisturbata senza che nemmeno le trattative si concludano con effetti tangibili.

I risultati ci sono: ma riguardano la parte avversa, il capitale. Non altrimenti si spiega che questo possa esigere un aumento continuo del ritmo del lavoro e concludere il suo bilancio di fine quadrimestre con un incremento generale della produzione del 17 per cento. Anche le briciole per gli operai ci sono: ma queste sono già scontate nel bilancio perdite e profitti. Sono il lubrificante della macchina capitalistica.

I nostri compagni, che hanno distribuito un buon numero di volantini nelle fasi più ardenti dell'agitazione, hanno ripetuto questi concetti: nessuna conquista, neppure temporanea, è possibile senza una lotta unitaria, generale, continua della classe operaia; non scioperi parziali, locali, al contagio; al cronometro, ma generali e senza termine; non impegni di aumentare la produzione, ma decisioni di strappare un aumento del salario-base; non invocazioni alla trattativa e richiami alla legalità, ma lotta senza quartiere; non una categoria isolata dall'altra, una fabbrica rinchiusa nel suo perimetro, ma l'arresto generale del lavoro. Danneggeranno la produzione e turberanno il sacro «ordine pubblico», una simile politica? Ma certo: o forse ci si aspetta che il capitale pieghi il capo se lo si lascia dormire? Che le organizzazioni sindacali odierne si bat-

tano e facciano battere gli operai per la difesa della «economia nazionale» è una vecchia storia; ma gli operai devono battersi per se stessi.

E' su questa linea che non solo si vincerà oggi, ma si creeranno le premesse della vittoria rivoluzionaria di domani.

Il terreno, d'altra parte, in tutta Italia scotta. Si sciopera in una fabbrica di Milano; a Palermo, malgrado l'intervento conciliatore dei sindacati (erano tutti uniti nella sala del comizio, compresa la fascista Cisl — a proposito dello sdegno ciellense per il congresso missino di Genova!), gli operai tormentati da una disoccupazione galoppante dimenticano i sermoni sulla pace sociale e sulla legalità repubblicana e, armati di sassi, affrontano camionette e sfollagente, costringono i celerini a ripiegare; in Puglia, gli eroici braccianti di mille battaglie violente del passato affrontano a viso aperto poliziotti e pacieri. Si è levata dalle organizzazioni sindacali del Nord, e in specie di Milano, una voce di battaglia, di solidarietà non pidocchiosa e non piagnona con gli operai e coi braccianti agricoli del Sud?

Si sciopera per un congresso del MIS, salvo a sedere sullo stesso banco coi suoi deputati, assessori e consiglieri: non si dà carattere nazionale unitario a lotte operaie che pur divampano in tutte le regioni e si cercano fra loro indicando spontaneamente alle sorde e grige «dirigenze» la via da seguire! Sentiranno, i lavoratori dell'Alfa e della Siemens, la vergogna di essere stati richiamati in fabbrica mentre «laggiù» scorreva sangue proletario? Capiranno d'essere stati traditi, essi che non hanno patria né regione né città da dipendere?

Chi regola la produzione e distribuzione dei beni regola anche la produzione e distribuzione delle idee

Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti; cioè, la classe che è la forza materiale dominante della società è nello stesso tempo la sua forza spirituale. La classe che dispone dei mezzi di produzione materiale, dispone perciò nello stesso tempo dei mezzi di produzione intellettuali, cosicché le sono in media sottomesse le idee di coloro ai quali mezzi della produzione intellettuale sono preclusi. Le idee dominanti non sono che l'espressione ideale dei rapporti materiali dominanti, i rapporti materiali dominanti visti come idee; sono perciò anche l'espressione ideale dei rapporti che fanno di una classe la classe dominante e le idee della sua dominazione. Gli individui che compongono la classe dominante hanno pure, fra l'altro, coscienza, e pensano in base ad essa; perciò, nei limiti di cui dominano come classe e determinano l'intera estensione di un periodo storico, si capisce da sé che lo fanno in tutta la sua latitudine e quindi dominano anche come pensanti, come produttori di idee; regolano la produzione e distribuzione delle idee del loro tempo

(Marx-Engels, L'ideologia tedesca)

Quadrante

Stomaco USA

Il candidato democratico alla Presidenza americana, Kennedy, ha dichiarato in un discorso a Lafayette: «La verità è che sette milioni di americani si coricano ogni sera a stomaco vuoto. Quindici milioni di famiglie vivono in locali non soddisfacenti. Sette milioni di famiglie cercano di sopravvivere con un reddito inferiore ai 2.000 dollari all'anno. Abbiamo circa quattro milioni di disoccupati».

Sarebbe questo il «capitalismo popolare»?

Mercante in fiera

Kruscev ha dichiarato nel comizio tenuto in una fabbrica di Vienna: «Io sono pieno di soldi come un ricco mercante venuto in fiera. Posso comprare tutto quello che vedo. Impacchettare pure la vostra roba che ve l'acquisto subito... Ma io voglio anche vendere, e negli scambi con me non ci si perde: non sono uno strozzino».

Questo «comunista» che parla ad operai ha il tono e le parole del classico capitano di industria: ne ha l'orgoglio delle tasche piene, l'altosità del danaroso, la morale puritana: ha perfino l'idologia smithiana dello scambio tra equivalenti. Aprite il «Capitale»: in Kruscev riconoscerete John Bull.

Zucchero amaro

A Cuba, Fidel Castro ha deciso di requisire anche gli impianti della Shell e della Esso: il danno per gli USA sarà — scrive la «Stampa» — di 180 miliardi di lire.

Cuba era, per la repubblica delle stelle e strisce, un solo pan di zucchero. Ma lo zucchero cubano sta diventando amaro. Qualcuno, a Washington, propone di boicottarlo: ma il fiato chi lo caverà dal corpo dei petrolieri?

Poliziotti moderni

L'Economist del 22 giugno è pieno di elogi per i socialisti giapponesi. Ne ha ben donde: non solo essi si adoperarono per calmare le masse tumultuanti contro i rappresentanti in terra del Dio democratico in cielo, ma, aggiunge l'autorevole rivista liberale, si è dovuto soltanto a loro se la polizia, tutt'altro che ansiosa di muoversi, è intervenuta ad arginare la folla; sono stati loro a chiederne i rinforzi.

E questi sarebbero, secondo Nenni, i rappresentanti di un socialismo «di sinistra»? E' vero che, per il firmatario dei patti di pacificazione con gli squadristi nel '21-22, tutto è possibile...

Doppio fondo

A' Genova, in nome dell'antifascismo, è successo l'iradiddio. Ma il «Lavoro di Genova» del 22-6 informa che a Pozzuoli, proprio in questi giorni, la crisi comunale si è risolta mediante la costituzione di una giunta DC-PCI-PDI-MIS. Che ne dite di questo dolce quadriglio? Nella Superba, gli operai si fanno bastonare perché il MIS non tenga congresso: all'ombra della solfatara, dovranno togliersi il cappello davanti a un assessore missino alleato di un assessore piccista.

Ma già, le «situazioni» sono sempre diverse...

L'esempio di Noè

Nikita, buon parroco di campagna, ha raccontato l'apologo della arca di Noè (Unità, 3 n. s.):

«Quando ero bambino — egli dice — ero un credente e il prete si felicitava spesso del mio zelo nello studio della religione [non ne dubitiamo: dai frutti si giudica l'albero]. Tutti quelli che conoscono la Bibbia, ed io la conosco abbastanza bene, sanno la storia dell'arca di Noè. Si sa che il patriarca vi fece entrare sette coppie di animali puri e sette coppie di animali impuri. Noè non amava gli animali impuri, ma li ha accolti egualmente. Quando tutti si trovarono nell'arca, dovettero vivere insieme tranquillamente, senza combattersi, altrimenti il fragile battello sarebbe colato a picco. Questo fu il primo esempio di coesistenza pacifica».

La morale per i proletari è evidente: guai a combattere i borghesi: affondereste con loro, e con la navicella in cui siete nati.

Siamo nella stessa barca, in nome di Dio: navighiamo pacificamente insieme!

E Nikita ha la faccia di bronzo di proclamarsi marxista...

Edicole a Milano

- Piazza Fontana
- Largo Cairoli, lato Dal Verme
- Via Orefice angolo Passaggio Osi
- Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro
- Corso Buenos Ayres, angolo via Orzani
- Piazza Principessa Clotilde
- Porta Volta.

I gruppi che nelle diverse città collocano il giornale nelle edicole sono pregati di farci avere subito l'elenco aggiornato di queste ultime.

Sede di Milano

La Sede di Milano è stata stabilita in un vasto locale di via Eustachi 33, nelle vicinanze di via Plinio. Essa è regolarmente aperta il martedì e il venerdì, dopo le 21.

La prosperità e il suo rovescio

Si sa qualcosa di più, grazie ad un articolo di De Fenizio sulla Stampa del 30 u.s., circa l'eccezionale aumento della produzione industriale italiana nel primo quadrimestre di quest'anno. E' una prosperità, come al solito, a doppia faccia.

L'incremento complessivo della produzione industriale è stato del 17%; ma se l'industria manifatturiera ha registrato aumenti notevolissimi, tali anzi da fare invidia a... Krusciov — aumenti che per la siderurgia furono del 39,2%, per l'industria della gomma del 34,4%, per i mezzi di trasporto del 30,2%, per i tessuti artificiali del 26,9%, per le industrie chimiche del 13,2, per le meccaniche del 15,8, — si constata che le industrie alimentari hanno prodotto soltanto il 5% in più del primo quadrimestre 1959 e quelle delle pelli e del cuoio solo il 4,8%; che «le imprese che più progrediscono sono sia quelle che producono beni strumentali (siderurgia, meccaniche, mezzi di trasporto), sia quelle che ottengono le cosiddette materie ausiliarie per la industria (chimiche, raffinazione del petrolio) mentre le industrie manifatturiere «che producono beni di consumo (tessili, calzature, alimentari) palesano bensì apprezzabili tassi di incremento anche per la vivace esportazione, ma non possono in alcun modo rivaleggiare con quelli delle imprese segnate per prima nella nostra graduatoria».

In altre parole, cresce a dismisura la produzione di mezzi di produzione; stagna la produzione di mezzi di consumo (e, se non ci fossero le «vivaci esportazioni», regredirebbe) e si ha un bel tirare in ballo il Kesneiano «moltiplicatore» ed «acceleratore», ma il fatto è che l'accelerazione e la moltiplicazione riguardano soltanto la prima sezione, non la seconda, e, mentre prodotto e reddito «nazionale» aumentano, i consumi rimangono stabili: il capitale chiede sempre e soltanto nuovo capitale. L'autore dell'articolo mette in guardia contro il pericolo che un così florido sistema esca «fuori dai binari»; ma il sistema è quello che è, e non sono questi o quei dirigenti che gli fabbricano i binari. Al contrario, i binari fanno e dis fanno i dirigenti.

Che la prosperità sia seminata di spine è d'altronde dimostrato dalle vicende della ripresa americana. Ne riparleremo più a lungo in seguito; basti per ora accennare che la produzione industriale, risollevasi dalle vicissitudini del terzo e quarto trimestre 1959, è di nuovo ripiegata sulla quota 110 rispetto alla me-

dia 1957 dopo di aver raggiunto nel gennaio la quota 111; che l'occupazione è salita in maggio a 57.208.000 unità, ma nello stesso tempo l'industria manifatturiera ha ridotto il numero dei jobs da offrire alla manodopera; che, secondo le previsioni dei dirigenti della United States Steel Co., durante l'estate la produzione di acciaio declinerà al 57% della capacità produttiva dalla attuale 62% circa, e che i disoccupati si aggirano sui 3 milioni e mezzo. In particolare, — guarda un po' com'è «pacifica» la competizione mercantile! — l'industria americana risente della crescente concorrenza straniera, soprattutto nel campo delle automobili, dei tessuti e perfino dell'acciaio.

E' noto per esempio (ne parla l'Economist del 18 giugno) che il Giappone sta esportando per circa 330 milioni di dollari all'anno di tessuti e articoli di abbigliamento negli USA (un terzo delle sue esportazioni in quel paese), mentre dieci anni fa non ne vendeva che per 200 milioni di dollari, tanto che si vanno organizzando campagne di boicottaggio degli abiti nipponici e gli operai scioperano perché non hanno abbastanza lavoro (lo stesso avviene per la concorrenza dell'abbigliamento irlandese... Giappone e Irlanda, antiche spine negli occhi anglosassoni!). Infine, «un certo numero di società americane approfittano dei più bassi

salari stranieri fabbricando all'estero, e reintroducendo i prodotti — per esempio, le macchine da scrivere — negli Stati Uniti»; il che, fra parentesi, non è un esempio molto brillante di patriottismo...

C'è di più. Secondo l'Economist 2 luglio, quest'anno le acciaierie dovranno «interrompere le loro operazioni» nel periodo delle vacanze estive per «mancanza di ordini, sia perché i consumatori, fiduciosi che i prezzi non crescano — in realtà, cominciano a calare — preferiscono tenere in mano quantità relativamente piccole di acciaio» (altro... patriottismo del portafogli), sia perché l'industria automobilistica, già con le braccia cariche di macchine invendute, non hanno nessuna fretta di lanciare i tanto attesi «nuovi modelli». La settimana scorsa, perciò, l'acciaio prodotto ha toccato il punto più basso degli ultimi due anni (a parte lo sciopero dell'autunno 1959), e v'è già chi paventa, nel prossimo inverno, una nuova recessione — un po' troppo nel giro di poco tempo...

Noi non abbiamo mai sopravvalutato questi sintomi di crisi: soprattutto, non abbiamo creduto, allo stato dei fatti, che la recessione fosse una crisi di portata maggiore. Ma i sintomi ci sono, e dimostrano che i sogni di prosperità senza nubi rimangono, nella società capitalistica, appunto e soltanto un bel sogno.

MEDAGLIA BELGA ALLA PACE SOCIALE

(dal nostro corrispondente di Bruxelles)

Il 30 maggio scorso, mentre la borghesia belga si dibatte fra problemi spinosi, i minori dei quali non sono quelli sollevati dall'indipendenza che, per non perdere, tutto, essa è stata costretta a concedere al Congo, e cui si aggiungono difficoltà di adattamento dell'economia nazionale al Mercato Comune, la crisi carboniera e la situazione finanziaria caratterizzata da un aumento crescente di debito pubblico, il segretario generale della Fédération du Travail, Louis Major, si è guadagnato una medaglia all'onore della pace sociale e alla fedeltà alle tradizioni ultraconservatrici del vanderveldismo, contribuendo alla stipulazione di un «accordo» fra organizzazioni operaie e padronali che si spera faciliti il mantenimento della classe lavoratrice nella rassegnazione e nell'apatia oggi, purtroppo, dominanti.

Andando ancora più in là delle risoluzioni dell'ultimo Congresso, reclamanti le solite riforme di strut-

tura come via specificatamente belga verso... il socialismo, la lotta contro i monopoli che subordinano l'interesse «generale» e la «prosperità del paese» alle esigenze del profitto, la riforma del fisco, l'aumento delle pensioni di vecchiaia e dei sussidi di disoccupazione, il salario minimo garantito, il doppio salario per il periodo delle vacanze, e una serie di altre misure dirette non già ad abbattere il capitalismo ma a renderlo più tollerabile per i proletari, il Comité National della FGTB ha firmato un documento in cui nulla resta nemmeno di così innocue parole d'ordine: il padronato «riconosce» la «necessità» di migliorare il tenore di vita dei lavoratori; al doppio salario per il periodo di ferie si arriverà per tappe che condurranno,ampa cavallo, al 1963; gli assegni familiari saranno aumentati del... mezzo per cento in gennaio; la questione del salario minimo è rinviata... allo studio di commissioni paritetiche. Ben altro ottengono i capitalisti: e non senza ragione il delegato della federazione (Continua in 4° pag.)

Così ha detto Krusciov

(Cont. dalla 1° pag.)

si applicasse alla società borghese la chirurgia radicale della rivoluzione e della dittatura comunista. Niente affatto: alla società borghese si offre la pace, il disarmo, la coesistenza!

E' più facile immobilizzare il lupo? Ebbene — sentenza il grande Nikita Krusciov — che viva tranquillo i suoi ultimi giorni! Gli viene la idea di scatenare la guerra? Ebbene, non lo si prenda alla gola una volta per tutte; gli si dica «alto là!»

Le conferenze al vertice si susseguono fallendo una dopo l'altra, e, se non la guerra generale, lo scontro armato localizzato non cessa di affliggere i popoli di tutti i continenti? Niente paura: verrà giorno (il sol dell'avvenire?) che «il capitalismo si conserverà solo in pochi Stati, piccoli come il bottone di una giacca». Aspettiamo dunque sereni, marcendo e morendo, che l'alba di quel giorno sfavilli. Non è più la rivoluzione che importa, non è più nemmeno il socialismo: importa la soluzione dei «problemi concreti», quotidiani; come per Bernstein, il fine non è nulla, il movimento è tutto. Il proletariato non deve più combattere per rovesciare il regime che, senza il suo attacco rivoluzionario, genera, questo sì, inevitabilmente la guerra; deve evitar di combattere perché padroni e servi, borghesi ed operai, «campo socialista» e «campo imperialista», gareggino in pace fraterna a chi sarà il primo della classe.

Questa «filosofia» di Nikita Krusciov, parroco di campagna predicante le glorie immortali di un marxismo-leninismo ucciso e solennemente sotterrato! Egli può sciocinare al mondo inebetito le sue dottrine: sa che nessuno, nel gran cimitero scavato dalla controrivoluzione, gli darà sulla voce, o se, come noi, qualcuno protesta, è impotente a farsi sentire. I cinesi masticano amaro? Lasciateli cantare: gli metteremo al collo la corda del boicottaggio economico, e faranno l'autocritica. Io, Krusciov, ho gettato ben altro nel letamaio!

Rivoluzioni storiche della specie che vive, opera e conosce:

I. - Il comunismo naturale quasi mito e poesia sociale. • II. - Guerre di classe alle mercantili infamie privatistiche. • III. - Avvento del classico intatto messaggio del partito comunista.

Segue la

Terza Seduta

Scienza economica marxista come programma rivoluzionario

La restaurazione del capitale

Il titolo che abbiamo ora riportato è quello dato da Marx alla Seconda Sezione del Secondo Libro. Lo studio adeguato di questa sezione dà a nostro avviso luogo a considerazioni della maggiore importanza. Prima di svolgerle invitiamo il lettore a tenere presente non solo la puntata di questo resoconto generale nel numero precedente, e il più volte richiamato quaderno di Abaco relativo alla seconda sezione del Secondo Libro, ma anche il resoconto della riunione di Milano, per la parte relativa alle « Questioni fondamentali della economia marxista », che ha inizio nel n. 22 del 1959 e prosegue nel n. 23 e nel n. 1 del 1960 di *Programma Comunista*. Sarà molto utile riconfrontare quella esposizione a Milano perché vi furono anticipati i concetti che ora, nel riferire della successiva trattazione di Firenze, consideriamo avere reso meglio espressivi enucleando dal testo di Marx, ove si trovano con una certa alternanza, i tre vitali momenti: teoria del capitale privato aziendale nella società capitalistica — teoria del capitale sociale totale nella società capitalistica — teoria della società comunista che succederà al capitalismo. Le tesi marxiste economiche, sociali e anche storiche coi collegamenti al pre e al post-capitalismo sono le stesse in tutte e due le presentazioni, e altrimenti avremmo tradito il nostro metodo, ma pensiamo che la formula, puramente presentativa, dei « tre momenti » faciliti la comprensione del nostro fondamentale testo di partito.

La Prima Sezione del Secondo Libro riguarda la circolazione del capitale, nel suo ciclo fra tre metamorfosi periodiche. Essa, abbiamo stabilito, costruisce anche colle sue formule simboliche, che ci siamo permessi di omogeneizzare con tutta fedeltà all'originale, la teoria del circolare del capitale di una sola azienda, ossia del capitalista privato, e non passa ancora al capitale complessivo di tutta la società. Ma in quanto appunto non si trattava di scrivere un testo di fredda scienza, ma un libro di partito, sono frequentissime le escursioni negli altri due momenti, e non solo vi sono importanti accenni al fenomeno come si presenta alla scala di tutta la società capitalistica, bensì anche ai caratteri radicalmente rivoluzionariamente diversi, che si presentano nella società comunista, che Marx ogni tanto chiama proprio o in questo modo, o come « produzione sociale » — « produzione associata », e simili trasparenti espressioni, che non hanno vietato ai falsatori del marxismo di sostenere che si parla sempre e dovunque del capitalismo, anzi di esso come era un secolo fa, e senza i fenomeni che noi avremmo visto dopo Marx. Questa discussione finirà quando si sarà visto il comunismo.

La Seconda Sezione che ha il riportato titolo « restaurazione del capitale », come collocamento nella sistematica dell'opera, tratta ancora del capitale di un solo capitalista, del capitale a-

E' uscita la ristampa riveduta e corretta dell'

Abaco dell'economia marxista, nr. 1

al prezzo di L. 250. I fascicoli I e II uniti costano L. 400

Rapporti collegati alla riunione di Firenze del 19-20 marzo 1960

ziendale. Ne faremo uno studio analogo a quello già fatto per la Prima Sezione, per scoprire gli sguardi di aquila lanciati nel futuro.

Sarà la Terza Sezione che prenderà di fronte il capitale di tutta la società borghese, assumendo il classico titolo: « La riproduzione e la circolazione del capitale sociale totale ». Per la prima volta sono qui in epigrafe le parole *sociale e totale* come aggettivi del capitale.

Limiti della teoria aziendale

Fin dal nostro Abaco abbiamo fatto vedere che la chiara dottrina della dinamica del capitale personale (o di azienda: un capitalista può avere più aziende e una azienda più (o anche tutti) i capitalisti e i capitali, come Marx ha largamente insegnato) non basta a costruire un programma di società non capitalistica. Usando le leggi del Primo Libro (salvo sempre gli innumeri sguardi di luce rivoluzionaria) ossia la scomposizione della merce prodotta come capitale nei tre termini: capitale costante; capitale variabile; plusvalore; e poi la circolazione aziendale nelle tre metamorfosi: danaro, processo produttivo, merce, con le tre ben descritte figure, non si dà nascita purtroppo non solo a nessuna rivoluzione (che è solo quella comunista) e nemmeno a nessuna utopia e nessuna riforma sociale. Giocando infatti sulle tre figure abbiamo trovato le proposte pietose dei mercantili (il commercio fa vivere l'umanità) dei fisiocratici (la produzione della terra fa vivere l'umanità) e dei ricardiani classici (il lavoro dei servi del salario fa vivere l'umanità), dei pestiferi immediatisti (togliendo il plusvalore ai capitalisti e distribuendolo ai salariati vivrà felice l'umanità) e dei parimenti pestiferi stalinisti (togliendo il plusvalore ai capitalisti e non distribuendolo ai salariati ma portandolo a capitale allargato, vivrà l'umanità).

Lavorando sulla formula aziendale l'equazione del comunismo non si può scrivere. La formula comunista non viene da manipolazioni contabili e nemmeno matematiche, ma da un atto sociale futuro di forza dopo il quale non vi sarà più azienda, e non vi sarà più nemmeno capitale sociale, perché non vi sarà lavoro salariato né scambio mercantile, né mezzo monetario.

Il fenomeno della rotazione

Forti dubbi hanno assalito non altri che il grande Federico Engels circa la utilità del grande lavoro che Marx ha dedicato a questo problema della « restaurazione del capitale dell'azienda ». Lo studio di Marx si porta sulla determinazione economica rigorosa della somma di danaro corrente di cui l'industriale deve disporre per il sicuro funzionamento continuo della sua azienda.

A prima vista sembra che il problema sia già risolto colle formule del Primo Libro: spesa in mezzi di produzione più spesa in salari. E lo stesso sembrerebbe con la formula della Prima Sezione, in cui Marx preferisce chiamare *Pm* quello che era *c*, e *T* quello che era *v*, senza nulla mutare. Quindi il capitale con cui l'industriale novellino deve andare la prima volta al mercato possedendolo nella forma moneta non è che *c* più *v* ovvero *Pm* più *T*. Ma perché il ciclo possa con certezza continuare in avvenire (anche se non si allarga) occorre che il capitalista (la cassa aziendale) veda ritornare la somma iniziale. Questa ritorna quando le merci prodotte si vendono; ma se una spesa in materie prime, macchine o salarii fosse indispensabile prima di tale incasso, *quid* allora? Ci vuole in cassa aziendale una scorta di danaro. E in tal caso di quanto?

Marx quindi si rivolse più volte all'amico Engels pratico di economia aziendale per avere ragguagli su questa questione, ed Engels gliene fornì di precisi. Ma nella nota che nel corso di questa sezione Engels inserisce nel testo (vedi ed. francese Costes vol. VII pag. 49 a 51, fine del par. IV del Cap. XV - ed. tedesca Dietz Verlag pag. 283), egli denuncia di avere ricostituito questo testo col massimo disagio, e di averne dovuto eliminare parti contraddittorie. Dopo aver detto che Marx per quanto era sagace algebrista non si muoveva bene tra le cifre dei conti dei commercianti (non dimentichiamo che in quel tempo non si trattava solo delle pedeserie computistiche dei libri di azienda, ma anche del farraginoso impiego delle unità monetarie non decimali, dette fino a mezzo secolo fa nelle aritmetiche elementari *numeri complessi*, come sterline di venti scellini, scellino di dodici pence, e unità ancora più pasticciate) dice di avere trovato tutti gli scartafacci ma di non averli potuti ordinare per la edizione. Deduce quindi che Marx abbia voluto impegnarsi in una ricerca di scarso in-

teresse senza darne una norma o legge convincente, e che la sua distinzione tra il danaro effettivamente impegnato nella circolazione aziendale ed un'altra somma di danaro che l'azienda deve tenere libera o svincolata, oggi si direbbe in stato di liquidità, non abbia gran peso. Sembrava ad Engels, a conclusione della sua nota siglata, che basti dire che il capitale industriale deve sempre esistere in una parte notevole nella forma moneta, e che in dati momenti una sua parte ancora molto maggiore debba prendere la stessa forma.

Ci permettiamo di non dividere in tutto quanto Engels dice, pur non dubitando che dal materiale a sua disposizione non si poteva trarre di più, a meno di non sostituire una propria costruzione a quella di cui Marx aveva lasciato appunti non esaurienti, il che Engels non volle mai fare, e a nostro credere con pienissima ragione. Noi quindi non argomentiamo da altro che dal testo quale Engels lo pubblicò e dalla nostra abituale ferma convinzione che tutta l'opera di Marx ha una ossatura unitaria ed armonica.

Ciò che a Marx importava

A Marx non importava affatto di preparare un manuale ad uso degli imprenditori ovvero dei professori di economia politica in cui fosse dato un prontuario per calcolare sicuramente la somma di danaro da anticipare alla partenza per impiantare una produzione data quantitativamente e qualitativamente, in modo che l'esercizio fosse continuo. Che cosa significa che l'esercizio non possa essere continuo per difetto di moneta (in molti passaggi Marx tiene conto dell'effetto del credito, delle dilazioni di pagamenti come di quelle delle entrate, dei prestiti da finanziatori e così via...)? Significa che l'azienda deve per un certo tempo interrompere la sua attività non potendo fare gli acquisti indispensabili fino a che non sarà giunta al realizzo delle scorte di merci già prodotte in magazzino. Quali le conseguenze? Dal punto di vista aziendale vi sarà certo una serie di perdite che andranno a detrarre dal plusvalore (profitto) realizzato, e potranno giungere fino ad assorbirlo tutto, lasciando il capitalista senza margine di consumo, e nei casi estremi fino ad inghiottire tutto il capitale (fallimento). Ma questa disavventura non ci spinge alle lacrime.

A Marx interessa qui la possibilità di crisi sociali, in quanto il loro decorso gli permette di costruire la prospettiva al cui termine sta la morte della forma capitalistica. Le leggi economiche proprie di un tipico capitalismo che riproduce se stesso in un ciclo continuo possono interessare la ricerca teorica, ma quello che importa è la legge storica evolutiva delle forme.

Che il capitalismo per tenersi in vita consumi più o meno di mezzi monetari, in se stesso non interessa molto, e fin qui Engels ha ragione. Ma interessa la costruzione marxista nella contestura di tutte le sue parti il confronto differenziale tra le forme storiche, quella precapitalista ed il capitalismo industriale, e tra questo e il comunismo.

In un primo senso si potrebbe dire che una economia già tutta mercantile, ma non ancora capitalistica, ossia contadino-artigiana, consumi meno danaro del moderno capitalismo. Infatti tutta una parte del valore, ossia il lavoro fornito dal produttore parcellare, appare come danaro solo alla fine, quando il prodotto è venduto, e non nel suo totale, perché vi è un consumo interno diretto, il grano del contadino, il vestito poniamo del tessitore sarto, etc. Il sistema capitalistico a parità di produzione — in effetti è molto maggiore — richiede più dena-

ro, in quanto tutto il lavoro deve essere anticipato come salario dall'azienda. E' importante che il consumo di danaro nella forma capitalistica sia per altre ragioni ancora maggiore a pari massa di beni di uso o a pari popolazione.

Condanniamo dunque una forma sociale perché inghiotte più moneta? Non è questo, perché la forma capitalistica rispetto a quella piccolo-produttore come a quella feudale rappresenta per noi un vantaggio sociale e storico, malgrado la esigenza indiscutibile di una maggiore massa di circolante che ha caratterizzato l'apparire trionfale dell'era borghese.

Quello che ha rappresentato il vantaggio, fino ad una certa « età » della forma capitalistica, è la economia di impegno sociale, ossia di lavoro umano, a parità di merci utili prodotte. Infatti lo inconveniente del molto circolante che occorre, e che in questa sezione dello studio procuriamo di valutare, che pure si traduce non in una forma vuota ma in un effettivo sacrificio di valore capitale e quindi di lavoro umano accumulato (molte citazioni starebbero a mostrarlo) è largamente superato dal vantaggio immenso della produzione in grande, della cooperazione dei lavoratori, sia pure nella disciplina bestiale dell'azienda borghese.

Il problema di Marx lo possiamo definire come la ricerca del grado di sciupio di ciascuna forma sociale. Noi non guardiamo alla ricchezza sciupata; e tanto meno all'oro o agli altri tremolanti suoi simboli, ma al lavoro umano, al grado di sacrificio e di tormento che alla specie umana, e alla sua parte attiva avanti tutto, arreca la produzione di una certa massa di consumi, e di propri consumi.

Questo confronto condanna senza speranza le forme di economia parcellare, ed ogni forma di apologia della piccola azienda contadina o artigiana viene abbandonata ai vari tipi di opportunisti immediatisti e conformisti.

Ma vi è poi il confronto post borghese. Assicurato alla umanità il vantaggio di avere eliminato lo sciupio parcellare di lavoro tempo e pena (l'artigiano che sacrifica la festa sul mercato, il contadino che dorme la notte con un solo occhio per balzare in piedi se la tempesta minaccia il raccolto, e via via...) noi mostriamo quali zone e fasce immense di sciupio dipendono dalla forma capitalistica e forzano il tempo di lavoro sociale per la produzione utile. Ora in questa sezione Marx mostra che al solo fine

personale e non sociale di « restaurare quale era in partenza il capitale di azienda » si rende necessaria la gravosa incetta e immobilizzazione di una grande somma di circolante (che nella forma moderna è massa di tempo di lavoro) perdita e sciupio che sarebbe depennata di un colpo solo ove si passasse alla forma comunista, per il semplice fatto che questa conserva tutti i vantaggi della produzione in grande e del passo avanti che il capitalismo ha rappresentato (il testo dice più volte che la produzione concentrata riduce lo sciupio), ed elimina l'inutile sforzo di mantenere pareggiati (o indiminuiti) i capitali aziendali, che nella produzione comunista non hanno più alcuna funzione o alcun contenuto.

Nello sviluppo del testo noi non troviamo una formula dello sciupio eliminato dalla distruzione del capitalismo, ma questo risultato finale che i marxisti hanno sempre difeso sta nello sfondo di tutta l'opera colossale di Marx.

Per questo ci pare che Engels non abbia valutato giustamente questa sezione dell'opera, purtroppo incompiuta, che offriva un ponte verso quel grandioso trapasso storico, per cui tutti noi combattiamo.

Condanna dell'azienda capitalistica

Un così lungo esame della dinamica del capitale individuale ha dunque la sua importanza nella dimostrazione che la abolita partizione del capitale tra aziende è uno dei postulati comunisti, restando nella dimostrazione stessa contenuta quella che il capitale anche sociale verrà soppresso.

La premessa che abbiamo fatta ci consentirà ora di sintetizzare il commento a questa Seconda Sezione.

Che non vi sia dubbio che il capitale di impresa isolata si tratti, si desume da questo passaggio del Cap. VII con cui la sezione inizia. L'ultima forma quella M-M della circolazione, mentre ora si studia quella D-D (ossia la prima) è importante per la nostra terza parte, dove noi esamineremo il movimento dei capitali individuali in connessione con il movimento di insieme del capitale sociale. Ma noi non ne abbiamo bisogno per la rotazione del capitale (tale è il titolo del VII capitolo). E poco dopo: « Per il capitalista il tempo di rotazione del suo capitale è il tempo durante il quale lo deve anticipare per fargli produrre del plusvalore e riceverlo di nuovo sotto la sua forma primitiva ».

Dunque tutto questo affare riguarda il capitalismo privatistico. La società comunista non avendo da restaurare i confini tra capitali privati, si libererà di tutta una prima gamma di sciupii sociali. Ma bene inteso in quanto la organizzazione della produzione si farà allora senza danaro, né calcolo monetario.

Marx fa notare che la unità di tempo a cui si riferiscono i cicli produttivi è l'anno, cosa che è derivata dal ciclo stagionale agricolo. I cicli manifatturieri possono essere più brevi e più lunghi dell'anno, nei mille possibili esempi. Se *R* rappresenta l'anno, in mesi o giorni, ed *r* il tempo di rotazione di un dato capitale, ossia l'intervallo di tempo tra la anticipazione e il ricupero totale, il numero *n* di rotazioni annue sarà dato da *R* diviso *r*.

Poiché Marx afferma che questo tempo di rotazione influisce sul processo di produzione e sulla creazione di plusvalore (quindi influisce sul grado di sciupio di lavoro di cui abbiamo parlato) egli si addentra anche, con riferimenti alle teorie storiche, nella distinzione tra capitale fisso e capitale costante (il quale è una parte del capitale circolante) di cui molte volte si è parlato, ma che non cessa di essere fondamentale se si vogliono evitare gravi equivoci, piuttosto frequentati.

Capitale fisso e circolante

Marx si riporta al primo libro in cui ha definito il capitale costante, come anticipazione del capitalista singolo distinta dall'altra parte che è il capitale variabile, o spesa salarii da anticipare. Tutte queste due parti del capitale (più il plusvalore) si trasferiscono nella merce. La spesa salarii si chiama capitale variabile perché è da essa che si genera tutto il plusvalore, nella teoria di base. La parte costante non genera plusvalore, in quanto passa senza mutarsi nel valore della merce prodotta. Ma il capitale costante vi passa in due modi, uno materiale e fisico, l'altro soltanto economico. Il ferro per fare dei chiodi si troverà tutto nei chiodi in natura e in valore (costo). Ma il fuoco della forgia, o il carbone, non passano nel chiodo in natura, tuttavia si consumano tutti nella produzione e il loro valore passa tutto nei chiodi. Invece l'incudine, o la modernissima macchina con cui si fanno i chiodi, restano i disponibili per fare altri innumeri chiodi; non sono dunque — nella loro totalità — passati nel valore del prodotto, se non si tiene però conto che la loro durata non è infinita e che subiscono un logorio durante l'impiego a fare chiodi. La teoria di Marx in materia è che una piccola parte del valore di questi strumenti produttivi (l'incudine, la macchina stampatrice di chiodi) passa nel valore della merce chiodi, ed è la sola che va a far parte del capitale costante e circolante. In una serie di fabbricazione di chiodi molto lunga la macchina sarà resa inservibile, ossia avrà perduto tutto il suo valore iniziale di uso e di acquisto sul mercato.

Questo capitale, che il capitalista deve pure anticipare quando apre la fabbrica, si sarà ricostituito durante la lunga fase del logorio in modo che il capitalista si trovi tra le mani accantonata tutta la somma che serve per ricomprare la macchina, senza che tale somma (valore del capitale fisso) abbia mai figurato tutta intera nel valore del prodotto venduto di un dato ciclo produttivo.

Marx ha sostenuta tutta una lunga polemica con gli economisti che lo hanno preceduto, e lunghi brani di questa Sezione sono dedicati alle posizioni storiche sull'argomento. Una non meno lunga polemica va sostenuta contro gli economisti posteriori ed anche contro quelli... marxisti. Tutti si lasciano suggestionare dalla nota tesi che i borghesi industriali hanno il monopolio degli strumenti di produzione e che questo dà loro l'arma per sfruttare i salariati. Dunque si confonde il capitale detenuto dal singolo capitalista col valore di mercato della sua fabbrica e delle sue macchine, e non si capisce che invece esso è misurato dal valore della merce che egli produce, nella corrente unità che è l'anno.

Si confonde così il concetto di capitale, proprio della società borghese, con quello di patrimonio personale, comune ad altre società più antiche.

La distinzione tra capitale fisso e capitale circolante va dunque fatta tenendo conto nel senso della nostra teoria di ciò che Marx, nel secondo paragrafo di questo Ottavo Capitolo, chiama composizione e rimpiazzo (restaurazione) del capitale fisso.

Il concetto giusto si può esporre per gradi.

I. La merce prodotta ogni anno da un impianto sia 1200. Ammettiamo che il valore o costo iniziale della fabbrica con macchine sia 12mila. E' certo che il nuovo capitalista all'inizio deve possedere le 12mila, poniamo lire o sterline che siano, più una certa frazione delle 1200, che dipende dal tempo di rotazione. Se dopo tre mesi vende le prime merci finite gli basterà avere in cassa 300 per anticipare materie prime, salarii, e perfino la sua spesa di *Lebmann* (dissipatore, gaudente). Dunque questa azienda mobile 12300 unità moneta, il che ha le sue conseguenze (socialmente dissipatorie), specie se vuole tenere altri fondi di garanzia, riserva e così via.

(Cont. a tergo)

Rivoluzioni storiche della specie che vive, opera e conosce

(Cont. dalla pag. preced.)

Questo conto così logico è invece falso. Sulle 1200 di vendite ogni anno 200 sono capitale variabile, che sono in uscita verso gli operai. 200 sono plusvalore, che per il momento supponiamo consumi il capitalista (riproduzione semplice; sebbene non manchino i cenni alla riproduzione progressiva). Restano 800 di capitale costante. Ma di queste solo una parte va nella spesa annua per materie prime e ausiliarie, e supponiamo sia 400. Le altre 400 il capitalista non le deve spendere subito, ma tanto meno le deve consumare. Esse rappresentano l'accantonamento per ricostituire la fabbrica e le macchine quando siano rese inservibili (non occorre pensare che ciò avvenga per tutte le parti in uno stesso istante). Nel nostro fittizio caso numerico il capitale fisso di L. 12mila si potrà ricostituire come nuovo in 30 anni avendo accumulate le 30 annualità di 400 pari a 12mila. Questo caso banale è quello della «tesaurizzazione», ossia la ipotesi che quel danaro sia stato per trent'anni versato in un cassetto a 400 lire all'anno.

2. Nel moderno concetto economico si calcola diversamente l'ammortamento, ossia si tiene conto che la economia capitalistica si svolge da monetaria in creditizia (senza qualitativamente mutare, Marx ha stabilito). In tal caso la rata può versarsi ad una banca. Se questa (in quanto distribuisce il liquido agli altri capitalisti imprenditori; e qui saremmo nel «secondo momento» ossia l'intreccio sociale dei capitali aziendali) dà il 5 per cento di interesse, la rata necessaria sarà molto minore di 400 lire; il calcolo mostra che basteranno annualmente solo 131 lire! Il capitale costante sarà solo 581 invece di 800 — ma non trattando qui il secondo momento non discuteremo le ipotesi che l'azienda cresca la spesa salarii — il profitto del padrone: nel gioco sociale l'effetto è molto complesso, e potrebbe anche scendere il prezzo di vendita dei prodotti; ma tutti sappiamo il nostro capitalista di che panni veste!

3. La questione del logorio e del rinnovamento degli impianti fissi è inoltre aggravata dal famoso problema del «logorio morale». Prima che la macchina da chiodi sia ammortizzata in tutto, ad esempio dopo 15 dei 30 anni, interviene sua maestà il «progresso della tecnica» e si può avere una nuova macchina, che costa più o meno dell'antica, ma riduce il costo della lavorazione (per lo più mettendo sul lastico una parte del personale). Allora conviene che il capitalista faccia il sacrificio della maggiore spesa ancora non messa da parte, per guadagnare di più in seguito. Marx conosceva tutti questi problemi e li analizza a fondo in questa sezione, ma è lo scopo col quale lo fa che è necessario intendere!

Il grado di dissipazione

In questo capitolo che non occorre seguire insieme ai seguenti in tutto lo sviluppo, che intrighi lo stesso Engels, vi è un passo eloquente.

Dopo avere lungamente discusso dell'impianto delle ferrovie (che già un secolo fa non si trovava logico affidare a ditte private) in cui va tenuta presente in ogni installazione la possibilità di dovere a breve scadenza ampliare e trasformare, con massicci investimenti in capitale fisso, il testo dice: «Lo spazio disponibile giuoca qui una grande parte. In certe costruzioni si possono aggiungere piani in altezza (molti sono i riferimenti di Marx all'edilizia; e descrive i modernissimi nefasti della criminale speculazione intraprenditrice!); per altre bisogna costruire a lato, dunque occupare uno spazio più esteso (di qui il fenomeno, tra i più bestiali del capitalismo, del salire dei prezzi dei suoli edificatori, che non contengono alcun reale valore sociale). Nella produzione capitalistica si dissipa da una parte molti mezzi (disperdere, sciupare, francese *gaspiiler*, tedesco, nell'originale, *verschwendend*...); da un'altra parte si fanno, man mano che l'industria si estende, costruzioni ingombranti, spesso a detrimento della forza di lavoro, poiché non ci attiene ad un piano sociale e ci si lascia guidare da circostanze infinitamente diverse, dalla disponibilità di mezzi, etc., etc. che ha il capitalista particolare». Da ciò sorge un dissipamento straordinario di forze produttive».

Questo tra altri passi vale a

stabilire a quale scopo nel Secondo Libro Marx studia, prima del capitale di tutta la società borghese, il bilancio del capitale entro la singola azienda borghese.

Si tratta di costruire la dottrina del grado di dissipazione propria della produzione capitalistica che è dissipazione e sciupio di tempo umano di lavoro. Nel nostro Abaco non rinverremo le precise formule di questo rapporto, ma da tempo questa classica nostra dottrina ha concluso che con la sola abolizione del capitalismo — che non è un problema tecnico ma un problema di forza sociale — il tempo sociale di lavoro scenderebbe ad un quarto, poniamo da otto ore a due di impegno medio, scendendo al disotto di quanto verrebbe offerto spontaneamente e senza mercato, come la partecipazione al gioco sano e allo sport.

Il Primo Libro ci insegna che una prima dissipazione si calcola dal tasso del plusvalore che oscilla intorno al doppio, ma che è la meno preoccupante estorsione, dato che la esigenza del capitale di generare plusvalore allo inizio vale la messa a disposizione di parte di esso, non per gioia di minoranze occhiate, ma per fini sociali già superiori a quelli delle vecchie economie preborghesi!

La Prima Sezione del Secondo Libro mostra che una tale sperequazione ha sede nel puro processo produttivo, ma che nel ciclo entrano altre due metamorfosi di natura mercantile, da danaro a merce e da merce a danaro. Viste queste metamorfosi nel ciclo aziendale, esse comportano gravi passivi sociali, che si trasferiscono nel bilancio del complesso sociale, e che facilmente sparirebbero se si sopprimesse il confine insensato tra azienda e azienda.

La Seconda Sezione mostra che dovendo ogni azienda personale oltre che figliare plusvalore attraverso tutto il ciclo triforme, restaurare il proprio capitale sia circolante che fisso attraverso accantonamenti ed ammortizzamenti isolati tra loro e quindi altamente dispersivi, un terzo fattore di sciupio della forza di produzione si è venuto ad aggiungere.

La Terza Sezione, alla quale vogliamo rapidamente passare, mostrerà che anche considerando il «secondo momento» ossia la produzione di tutta una società industriale mercantile, vengono in luce ulteriori fattori di spreco, che il passaggio al terzo momento porterebbe di colpo a zero, dandoci — anche nel campo della riproduzione semplice — la dottrina delle crisi inevitabili e della anarchia della produzione capitalistica.

I nefasti dell'aziendismo

In sostanza la Seconda Sezione stabilisce la zona dello sciupio sociale che ha il suo fondamento nell'esigenza di mantenere la distinzione tra l'una e l'altra azienda capitalistica. Dato che tali aziende svolgono la loro attività in diversi settori della produzione e i fenomeni della rotazione del capitale aziendale sono in esse diversissimi. A questi spargi si provvede con movimenti di capitale danaro; è solo per questo che il danaro ha una funzione necessaria nella forma capitalistica; non si tratta di salvare la retribuzione di ciascun elemento attivo della produzione (salariato) né la migliore economia della produzione come complesso sociale, ma di assicurare la continuità della azienda locale e particolare di cui si tratta. La sezione mostra che si creano disparità sanate solo con movimento di moneta non solo per la diversa rotazione del capitale costante e l'ammortamento variabilissimo del capitale fisso, ma anche per il capitale salarii. In genere è la storica differenza tra l'attività umana che produce merci subito commerciabili, e quella delle opere pubbliche, indispensabili alla società, ma che non danno rientri commerciali concreti; come la arginatura di un fiume straripato, e simili. Marx chiama questi due capitali A e B.

A ruota subito, B ruota lentissimamente. Ma «se si deve provvedere con salariati» il capitale variabile di A rientra subito come parte delle vendite, quello di B va anticipato sotto forma monetaria. Approfondita questa analisi di Marx essa dà ragione di tutte le moderne palinodie tra iniziativa privata e invocazione dello stato, che in economia monetaria conducono entrambe a folli sciupii.

E' qui che Marx enuncia il

passo citato alla fine della precedente puntata sulla inutilità del danaro nel comunismo (al che non si risponde che il comunismo è difficile da raggiungere, perché si tratta appunto della dimostrazione scientifica e pratica che esso fa subito saltare una zona di sciupio al doppio, sicché una sola cosa è strana assurda e intollerabile, che il capitalismo viva ancora e faccia sudare al doppio, per questo solo effetto, l'umanità!)

Il testo (XVII-III) ha appunto spiegato che per il tipo A si pagano subito gli operai mentre per il tipo B si deve gettare danaro sul mercato per impegnare mezzi produttivi che non fanno ricupero (vogliamo il lettore ricordare la nostra dimostrazione che nella storia del capitalismo la spesa statale (B) sale sempre paurosamente rispetto a quella aziendale (A) come in Russia ed America). E allora che dice? Supponiamo che la società sia comunista: questa difficoltà scompare per il fatto che scompare il danaro. «La cosa si riduce semplicemente a questo: occorre che la società calcoli in partenza la somma (fisica) dei mezzi di produzione e delle sussistenze che deve, senza la minima riduzione, destinare ad imprese che durante un lungo tempo non forniranno mezzi di produzione, sussistenze, o qualsiasi effetto utile, pur togliendo alla produzione annua mezzi di produzione e sussistenze (per quelli che vi lavorano)». Ecco il problema risolto, vuol dire il testo. E continua: «Ma nella società capitalista, in cui la ragione sociale non si fa valere che a gioco fatto, è inevitabile che si producano senza posa le più grandi perturbazioni». La dottrina dunque che è il contenuto di questa Seconda Sezione, è che la base principale della irrazionalità della produzione capitalistica sta nella forma per aziende; quindi la rivoluzione comunista non consiste nel togliere l'azienda al padrone (lo sciupio sociale maggiore sopravviverebbe) ma nel distruggere il sistema aziendale di produzione, in che si identifica la distruzione della economia monetaria.

Questo capitolo finale e decisivo della Seconda Sezione mostra dunque, oltre ai soliti sguardi possenti nel secondo e nel terzo momento (dinamica di insieme della società capitalista — dinamica della società comunista), nei due ultimi paragrafi, che la dissipazione dovuta alla sregolata rotazione del capitale aziendale si mostra disastrosa nelle due ipotesi: della riproduzione semplice (a plusvalore consumato) e nella riproduzione ingrandita (accumulazione del capitale), che poi come oggetto diretto della Terza Sezione elevano altro atto di incrinazione del sistema capitalistico e dimostrano altra zona della sua virulenza dissipatrice del lavoro e della vita.

La Terza Sezione

La introduzione a questo argomento nel cap. XVIII è un chiaro riassunto della sistematica di tutto quanto precede nel senso che abbiamo qui cercato di ordinare. E' descritto che ora si passa decisamente dal primo momento al secondo: «Il movimento del capitale sociale si compone della totalità dei movimenti dei capitali individuali (aziendali)». Sono descritti i due cicli sovrapposti della economia capitalistica (circolazione delle merci — ciclo propriamente detto del capitale, produzione e circolazione di esso ossia del plusvalore, con limpido richiamo alle premesse del Libro I).

E' non meno chiarito quanto è contenuto nella prima e nella seconda Sezione. «Ma, in queste due sezioni, non si trattava che di un capitale individuale, del movimento di una frazione autonoma del capitale sociale». Ed infine: «si tratta ora di esaminare il processo di circolazione dei capitali individuali, in quanto elementi del capitale sociale totale, per conseguenza il processo di circolazione del capitale sociale totale».

Nel paragrafo che subito segue sulla funzione del capitale danaro, Marx anticipa la conclusione di tutta la Sezione, in quanto gli preme di denunciare anche alla scala generale sociale la nequizia della forma danaro, che il capitale aziendale e quello sociale sono costretti a prendere. Tale paragrafo sta nelle prime pagine del secondo volume (Secondo Libro) anche nella cattiva traduzione italiana, ed. Rinascita. Nessuno può avere dubbio che si balza al terzo momento, si presenta in pieno il programma rivoluzio-

nario per la distruzione della proprietà privata e del capitale. E' dichiarato che le forze naturali e il lavoro, che è una di esse, non possono essere pareggiate a danaro che per effetto della deformazione di classe. Carey disse che il proprietario terriero non riceve mai abbastanza perché gli andrebbe pagato oggi in danaro tutto il capitale e tutto il lavoro messi nel suolo da tempi immemorabili per dargli la attuale fertilità. Marx risponde che l'operaio potrebbe pretendere per salario il pagamento di tutto lo sforzo fornito nella vita del genere umano per trasformare un selvaggio in un artefice moderno. Ma che non vada pagato nulla se sia quindi inutile la moneta) a nessun proprietario e capitalista, Marx così lo enuncia: «Se si valuta tutto il danaro investito nel suolo e convertito in danaro a beneficio dei proprietari e dei capitalisti, esso risulta tutto rimborsato con usura e la società ha da molto tempo e a più riprese già riacquisita tutta la proprietà fondiaria (e, come è chiaro, tutto il capitale fisso)».

La fine del paragrafo spiega bene i «tre momenti», sempre come spietata requisitoria contro il mezzo monetario, e ogni calcolo monetario. Primo: «Nel sistema della produzione capitalistica... la produzione dipende dai limiti nei quali il capitalista particolare dispone di capitale danaro». Secondo: «Nel sistema di produzione capitalistica... bisogna determinare la misura nella quale si possono eseguire senza pre-

giudizio le operazioni che sottraggono mezzi di produzione e forza lavoro senza contemporaneo effetto utile (sotto pena di perturbazione anarchica e crisi come sopra visto)». Terzo: «Nella produzione sociale, ... gli operai occupati nei settori di produzione a lungo periodo praticano i loro prelievi per un tempo abbastanza lungo e non li rimpiazzano che più tardi. Ma tale circostanza ha origine nelle condizioni materiali del particolare processo di produzione (settore industriale), e non nella sua forma sociale (forma salario, moneta e mercato)». Ed ora: «Il capitale danaro sparisce nella produzione sociale». Per l'intrigato traduttore Rinascita: «viene meno il capitale monetario». Oh poverino, correte coi sali odorosi dell'opportunismo, fatelo rinvenire!

Ma parli il programma della società comunista! Il capitale sparisce! Che fia? (che fia di noi sparito il temporale? diceva un giorno il papa a un cardinale. A lui quel cardinale, di senso pieno: — finito il temporal viene il sereno).

«Il capitale danaro sparisce nella produzione sociale. La società ripartisce la forza di lavoro ed i mezzi di produzione nelle diverse branche di industria. Poco importa che si rimettano ai produttori dei buoni che consentono loro di prelevare sulle provviste di consumo della società delle quantità corrispondenti al loro tempo di lavoro. Questi buoni non sono danaro. Essi non circolano».

Rinvandosi qui all'Abaco e alle future riunioni e resoconti, ed avendo già riferito quanto di sostanziale si disse a Firenze, ci limiteremo a dare gli estremi di un brillante collegamento indicato tra due punti vitali del testo. Dopo aver introdotto il concetto della divisione della produzione in due sezioni: strumenti produttivi e oggetti di consumo, il testo fa il complesso conteggio degli scambi tra le due sezioni, che più volte abbiamo presentato, e che Engels indicò ad Adler come tanto importante quanto pesante a leggere; mentre la presentazione in un quadro unico «tipo Quesnay» è del tutto agevole.

Ad un certo punto del cap. XX par. XI (chi ha l'edizione Rinascita guardi a pag. 110 vol. 2) è detto: «Come la circolazione semplice delle merci non è identica al baratto degli oggetti prodotti, così le transazioni (in ambiente capitalistico) relative al prodotto-merce annuo non si riducono ad uno scambio semplice immediato e reciproco tra i di-

versi elementi. Il danaro vi fa una parte specifica, che soprattutto si esprime nella maniera di riproduzione del capitale fisso». Qui come spesso avviene Marx inserisce una parentesi: «(Noi vedremo più tardi che cosa risulterebbe se la produzione fosse collettiva e non avesse la forma della produzione di merci)».

Il lettore si vede davanti ad un enigma, che una volta tanto sciogliamo. Anzitutto queste brevi parole dicono già una cosa grande: «La produzione collettiva (socialismo, comunismo) non ha la forma della produzione di merci».

Ci vuole altro che il traduttore Rinascita, che scrive la frase sopra riportata in parentesi con questo trabocco: quale quadro si presenterebbe con una produzione collettiva che non avesse (!!!) la forma della produzione di merci. Il quadro è quello: che davanti al capitale calate come vostro solito le brache, e... Ma lasciamo questi devianti. Il passo lo indichiamo nel capitolo

XX stesso, fine del paragrafo XI. Per Rinascita è pag. 128. Siamo in Terzo Momento!

«Una volta scartata la forma capitalistica di produzione, tutto si riduce a questo. La grandezza della parte di capitale fisso da rimpiazzare in natura (il danaro è scomparso) varia anno per anno... dunque la produzione totale dei mezzi di produzione deve diminuire un anno, aumentare un altro. Per rimediare, basta una relativa sovrapproduzione, da una parte una certa quantità di capitale fisso superiore all'immediato bisogno, dall'altra in ispecie una riserva di materie prime, etc. che sorpassi il bisogno dell'anno (soprattutto per i mezzi di sussistenza) — notiamo noi che si tratta della I sezione, perché già si è provato nel testo che nella I sezione si scambia capitale fisso e costante senza il superato mezzo monetario — una tale specie di sovrapproduzione non è che il controllo della società sui mezzi fisici della sua riproduzione. Nella società capitalista è uno degli elementi di anarchia».

Tutta questa esauriente discussione di terzo momento, come si vedrà nel seguito della nostra ricerca di partito, è data da Marx nella teoria della riproduzione SEMPLICE, e le conclusioni rivoluzionarie sono assodate prima della successiva disamina, sembrata sempre più importante, della accumulazione progressiva. Ciò costituisce un punto della maggiore importanza.

«Il capitale danaro sparisce nella produzione sociale. La società ripartisce la forza di lavoro ed i mezzi di produzione nelle diverse branche di industria. Poco importa che si rimettano ai produttori dei buoni che consentono loro di prelevare sulle provviste di consumo della società delle quantità corrispondenti al loro tempo di lavoro. Questi buoni non sono danaro. Essi non circolano».

«Il capitale danaro sparisce nella produzione sociale. La società ripartisce la forza di lavoro ed i mezzi di produzione nelle diverse branche di industria. Poco importa che si rimettano ai produttori dei buoni che consentono loro di prelevare sulle provviste di consumo della società delle quantità corrispondenti al loro tempo di lavoro. Questi buoni non sono danaro. Essi non circolano».

«Il capitale danaro sparisce nella produzione sociale. La società ripartisce la forza di lavoro ed i mezzi di produzione nelle diverse branche di industria. Poco importa che si rimettano ai produttori dei buoni che consentono loro di prelevare sulle provviste di consumo della società delle quantità corrispondenti al loro tempo di lavoro. Questi buoni non sono danaro. Essi non circolano».

«Il capitale danaro sparisce nella produzione sociale. La società ripartisce la forza di lavoro ed i mezzi di produzione nelle diverse branche di industria. Poco importa che si rimettano ai produttori dei buoni che consentono loro di prelevare sulle provviste di consumo della società delle quantità corrispondenti al loro tempo di lavoro. Questi buoni non sono danaro. Essi non circolano».

«Il capitale danaro sparisce nella produzione sociale. La società ripartisce la forza di lavoro ed i mezzi di produzione nelle diverse branche di industria. Poco importa che si rimettano ai produttori dei buoni che consentono loro di prelevare sulle provviste di consumo della società delle quantità corrispondenti al loro tempo di lavoro. Questi buoni non sono danaro. Essi non circolano».

«Il capitale danaro sparisce nella produzione sociale. La società ripartisce la forza di lavoro ed i mezzi di produzione nelle diverse branche di industria. Poco importa che si rimettano ai produttori dei buoni che consentono loro di prelevare sulle provviste di consumo della società delle quantità corrispondenti al loro tempo di lavoro. Questi buoni non sono danaro. Essi non circolano».

«Il capitale danaro sparisce nella produzione sociale. La società ripartisce la forza di lavoro ed i mezzi di produzione nelle diverse branche di industria. Poco importa che si rimettano ai produttori dei buoni che consentono loro di prelevare sulle provviste di consumo della società delle quantità corrispondenti al loro tempo di lavoro. Questi buoni non sono danaro. Essi non circolano».

«Il capitale danaro sparisce nella produzione sociale. La società ripartisce la forza di lavoro ed i mezzi di produzione nelle diverse branche di industria. Poco importa che si rimettano ai produttori dei buoni che consentono loro di prelevare sulle provviste di consumo della società delle quantità corrispondenti al loro tempo di lavoro. Questi buoni non sono danaro. Essi non circolano».

«Il capitale danaro sparisce nella produzione sociale. La società ripartisce la forza di lavoro ed i mezzi di produzione nelle diverse branche di industria. Poco importa che si rimettano ai produttori dei buoni che consentono loro di prelevare sulle provviste di consumo della società delle quantità corrispondenti al loro tempo di lavoro. Questi buoni non sono danaro. Essi non circolano».

«Il capitale danaro sparisce nella produzione sociale. La società ripartisce la forza di lavoro ed i mezzi di produzione nelle diverse branche di industria. Poco importa che si rimettano ai produttori dei buoni che consentono loro di prelevare sulle provviste di consumo della società delle quantità corrispondenti al loro tempo di lavoro. Questi buoni non sono danaro. Essi non circolano».

«Il capitale danaro sparisce nella produzione sociale. La società ripartisce la forza di lavoro ed i mezzi di produzione nelle diverse branche di industria. Poco importa che si rimettano ai produttori dei buoni che consentono loro di prelevare sulle provviste di consumo della società delle quantità corrispondenti al loro tempo di lavoro. Questi buoni non sono danaro. Essi non circolano».

«Il capitale danaro sparisce nella produzione sociale. La società ripartisce la forza di lavoro ed i mezzi di produzione nelle diverse branche di industria. Poco importa che si rimettano ai produttori dei buoni che consentono loro di prelevare sulle provviste di consumo della società delle quantità corrispondenti al loro tempo di lavoro. Questi buoni non sono danaro. Essi non circolano».

«Il capitale danaro sparisce nella produzione sociale. La società ripartisce la forza di lavoro ed i mezzi di produzione nelle diverse branche di industria. Poco importa che si rimettano ai produttori dei buoni che consentono loro di prelevare sulle provviste di consumo della società delle quantità corrispondenti al loro tempo di lavoro. Questi buoni non sono danaro. Essi non circolano».

«Il capitale danaro sparisce nella produzione sociale. La società ripartisce la forza di lavoro ed i mezzi di produzione nelle diverse branche di industria. Poco importa che si rimettano ai produttori dei buoni che consentono loro di prelevare sulle provviste di consumo della società delle quantità corrispondenti al loro tempo di lavoro. Questi buoni non sono danaro. Essi non circolano».

«Il capitale danaro sparisce nella produzione sociale. La società ripartisce la forza di lavoro ed i mezzi di produzione nelle diverse branche di industria. Poco importa che si rimettano ai produttori dei buoni che consentono loro di prelevare sulle provviste di consumo della società delle quantità corrispondenti al loro tempo di lavoro. Questi buoni non sono danaro. Essi non circolano».

«Il capitale danaro sparisce nella produzione sociale. La società ripartisce la forza di lavoro ed i mezzi di produzione nelle diverse branche di industria. Poco importa che si rimettano ai produttori dei buoni che consentono loro di prelevare sulle provviste di consumo della società delle quantità corrispondenti al loro tempo di lavoro. Questi buoni non sono danaro. Essi non circolano».

«Il capitale danaro sparisce nella produzione sociale. La società ripartisce la forza di lavoro ed i mezzi di produzione nelle diverse branche di industria. Poco importa che si rimettano ai produttori dei buoni che consentono loro di prelevare sulle provviste di consumo della società delle quantità corrispondenti al loro tempo di lavoro. Questi buoni non sono danaro. Essi non circolano».

«Il capitale danaro sparisce nella produzione sociale. La società ripartisce la forza di lavoro ed i mezzi di produzione nelle diverse branche di industria. Poco importa che si rimettano ai produttori dei buoni che consentono loro di prelevare sulle provviste di consumo della società delle quantità corrispondenti al loro tempo di lavoro. Questi buoni non sono danaro. Essi non circolano».

«Il capitale danaro sparisce nella produzione sociale. La società ripartisce la forza di lavoro ed i mezzi di produzione nelle diverse branche di industria. Poco importa che si rimettano ai produttori dei buoni che consentono loro di prelevare sulle provviste di consumo della società delle quantità corrispondenti al loro tempo di lavoro. Questi buoni non sono danaro. Essi non circolano».

«Il capitale danaro sparisce nella produzione sociale. La società ripartisce la forza di lavoro ed i mezzi di produzione nelle diverse branche di industria. Poco importa che si rimettano ai produttori dei buoni che consentono loro di prelevare sulle provviste di consumo della società delle quantità corrispondenti al loro tempo di lavoro. Questi buoni non sono danaro. Essi non circolano».

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Antonio 2000, Nino salutando Amadeo 600, Roberto 2000, Mariotto 400, Valentino 3950, Carlo 2000, N.N. 2000, Tonino 5000, Roberto 2000, Il cane 8000, Mariotto 1000, Roberto 2000, Vito 1000 Luciano 1000, Il protettore dei ladri 10.000, Italiano 9000, Sebastiano 2000, Luigi 250, Franco 6000, Mariotto 9000, Nino 6000.

ROMA: Bice contributo straordinario 5000.

MARANO: Ruffolo 10.000.

GENOVA: Beppino 180, Giovanni della pipa 200, Smit 100, Narciso 200 Iaris 220, Un banchiere 70, Primo 150, Giornali: 130, Un giovane rivoluzionario 110, Bruno 500, Dopo la riunione del 19-6 3600.

COSENZA: Natino fine maggio 12.000.

ASTI: sempre vivo 1000, Bianco 1000, Panteria 150, Sandro 250, Mario 500.

VENTIMIGLIA: Luigi S. 10.000.

PONTASSIEVE: Virgilio 2000.

CATANZARO: Saverio 5000.

GENOVA: Un tale 1000.

CATANIA il gruppo salutando Amadeo 500 V.F. 500.

MESSINA Elio 1000, Mario (da Bari) 1000.

NAPOLI: Edoardo 220/150, Rino 150.

TOTALE 132.080. TOT. PREC. 660.665. TOTALE GEN. 792.745.

VERSAMENTI

VENTIMIGLIA 10.000; ASTI 17.200; GENOVA 10.170; CASALE 7.200; PONTASSIEVE 2000; GENOVA 500; CATANZARO 5000; ROMA 6200; MESSINA 5000; FORLI 500; CATANIA 500; VI-CO 500; BAGNARA CALABRO 500.

Sede di Genova

Piazza Embriaci 5/3

Aperta: Martedì-Mercoledì: 16,30; 18,30.

Edicole a Genova

Piazza de Ferrari Portici Accademia, Piazza de Ferrari Ang. Salita Fondaco, Piazza Martini, Piazza Giusti, Piazza Verdi, Piazza Cavour Ang. Portici F. Turati, Piazza Corvetto Ang. Via S. Giovanni Filippo, Via S. Bernardo, Via G. Toti, Galleria Mazzini, Piazza Rosasco.

Responsabile

BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C. Via Orti. 16 - Milano Reg. Trib. Milano N. 2839